

Giubileo, tempo di grazia per tutti

*Omelia del Vescovo Enrico Solmi pronunciata nella Messa di apertura dell'anno pastorale
sabato 27 settembre 2025*

«Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?». La domanda di Salomone assurge ad una dimensione diversa in questo tempo e pone la questione radicale del male e del male inferto ai piccoli e agli innocenti. Per qualcuno questa domanda non ha valore perché sembra non crederci in Dio, per altri è scandalo; per le membra della Chiesa – non aliene da queste due categorie – è essenziale, perché è costruita sull'unico terreno edificabile che è Pietro, che già diede la sua risposta, anzi la sua protesta al Signore che annuncia la croce.

Dio: diverso dall'immaginario dell'onnipotente lontano dal mondo o dalla proiezione di sé stesso o dei propri desideri, o fatto a nostra immagine.

Dio è Gesù che prende la croce come e con tutti i crocifissi del mondo, non per sproporzionata punizione o avversa fortuna, ma per "misteriosa" volontà del Padre che lo innesta nel mondo come il seme che muore e come fratello tra fratelli con tutti.

«Sì, Dio abita sulla terra»: è in noi, attorno a noi, in Sudan e a Gaza, in Ucraina e nei bracci della morte.

È in forma unica nella Chiesa, la comunità che professa la fede e cerca di seguirlo sempre, superando la prima reazione del suo stesso capo, e va con Gesù a Gerusalemme.

Pietro è la pietra voluta per questo, sul fondamento di Cristo. Questa pietra è il terreno unico per far crescere una comunità che, come la luna, riflette la luce del Signore solo se è attenta a "come" costruisce, nella duplice responsabilità di ogni membro e della Chiesa intesa nella sua interezza. «Ma ciascuno sia attento a come costruisce» (cfr. seconda lettura). Un avvertimento rivolto ad ogni cristiano e alla Chiesa intera e, in particolare, al vescovo e ai vescovi, successori degli apostoli, colonne su cui si costruisce questo edificio. La qualità del materiale manifesta la risposta alla domanda che il Signore fa agli apostoli e ad ognuno di noi: «Ma io chi sono per te?»

È il passaggio da una religione generica, da un'appartenenza larga, all'incontro personale, intimo e coinvolgente: «Chi sono io per te?». A questa domanda rovesciata – chi siamo noi per lui – nell'epistola dà una risposta che innalza la nostra dignità: «Santo è il tempio di Dio che siete voi», coinvolgendo tutta la nostra persona.

Proprio ai Corinti, un po' più avanti, san Paolo lo ribadisce con forza entrando nelle questioni sociali e sensibili della vita e, quasi lo urla: «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo? »; e conclude: «Siete stati comprati a caro prezzo!», proprio con il sangue di Gesù che va a Gerusalemme.

«Chi sono io per te?». A questa domanda si aggiunge: «Con cosa costruisci la mia Chiesa?».

È materiale che resiste al fuoco, o incenerisce subito alla prima scintilla della tentazione, della nostra "carne" che divide la Chiesa, la rende non credibile e opaca da non riflettere più la luce di Cristo? È risposta personale che implica la comunità, coinvolge il volto della Chiesa, il suo fascino, che fa scendere le persone dalle finestre delle case, che fa fermare chi gli passa davanti o che le fa chiudere o tirare dritto. Certo c'è un fuoco che vaglia tutto e smaschera le apparenze di materiali fragili, camuffati da forti, e tempera le sostanze forti, rendendole ancora più forti.

Fuoco acceso nella vita quotidiana, nella richiesta di testimonianza, come nelle grandi scelte.

Fuoco è il volto del Signore, incontro “faccia a faccia” nella preghiera, voce e specchio della coscienza che chiede, sollecita, svela e smaschera, mentre si cammina fino al “fuoco” del giudizio finale che avremo con Lui.

Fuoco che brucia e, continua san Paolo, «se l’opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia, egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco».

Fuoco che arde, ma – lode a Dio – arde di misericordia.

«Cosa rimane del Giubileo? Cosa ci sta dando? Cosa ci cambia?»: sono domande che ci stiamo facendo seriamente. Non interessa se qualcuno il Giubileo lo vive o lo propone più o meno convinto, è domanda che va alla radice dell’io-Tu della fede e del mandato della Chiesa. È la Grazia e la nostra risposta responsabile che edifica o rende fragile la Chiesa, annuncia il Vangelo nel mondo, sostiene il bene – che è pace, giustizia, pane, dignità – per tutti, perché il Cristo è uomo vero e il Vangelo è salvezza integrale per tutte le donne e gli uomini del mondo.

«Li sarà il tuo Nome... ascolta e perdona»: come un ritornello la domanda si ripropone e la risposta si compone, come in una treccia che regge, di tanti capi.

Sulla scia di Salomone e di Davide suo padre – quasi in una continuazione – il perdono stimolato, richiesto, donato emerge come colonna o trave portante per costruire bene l’edificio della Chiesa con pietre vive e bisognose di essere “ripulite”.

Per questo il perdono è essenziale al Giubileo. È indetto nel giorno del Kippur.

È vero il Giubileo, se ci porta ad inginocchiarci nel sacramento della Riconciliazione o, per chi non può, nel profondo della propria coscienza, foriera di vie di perdono.

Il Salmo 50 ci prende per mano fino alla creazione di una coscienza rinnovata e di una creazione nuova del nostro essere purificato da ogni residuo di peccato con l’indulgenza plenaria.

Questo è il tempo di grazia.

Con forza la nostra Chiesa celebra il giubileo per tutta la comunità e per le varie categorie e il vescovo lo fa volentieri.

Perché ognuno e ogni categoria di persone passino dal fuoco che purifica e siano rinfrancate nella fede e nella testimonianza del Battesimo che si esplica nel loro specifico mandato o vocazione.

Vale per tutti.

Per il vescovo in primis. Ne sono cosciente e ringrazio Dio di avere un Confessore che mi accoglie sempre e mi perdona.

Essere Vescovo è essere fratello e Padre di tutti.

Partendo dal presbiterio: fratello e padre.

Me lo ha ricordato una mano anonima che mi ha fatto arrivare un articolo che dice come il vescovo deve essere. Al di là dell’anonimato mai bello, ho letto l’articolo e mi ritrovo con un desiderio di esserlo, sia pure peccatore, mancante per difetto di intimità con il Signore, unica via di paternità e di fraternità, forza che fa sopportare tutto ed essere padre per ogni prete con il proprio carattere, le domande e la propria creatività e la propria umana persona. Anche con il non bene fatto o l’offesa che ritiene essere stata fatta.

Ancora per la fragilità e la pochezza della mia persona, forse, rafforzata dalla consuetudine dei lunghi e favolosi anni del mio episcopato a Parma.

Chiedo perdono e lo chiederò ancor più nel giubileo dei preti di giovedì prossimo.

Sarà una liturgia penitenziale per la quale ho invitato un vescovo perché voglio essere, quale sono, parte di un presbiterio che chiede misericordia e cerca conversione.

Se i presbiteri parroci vorranno, potranno farlo anche nelle comunità domenica 12, con una semplice richiesta di preghiera e di perdono.

Mi sono dilungato oltre il mio costume.

Volevo dirvi accuratamente, all'inizio di questo anno pastorale: il Giubileo dona tratti forti alla nostra fede. Mettersi faccia a faccia con il Signore per edificare la Chiesa, camminando verso l'incontro con Lui. Chiedere perdono.

Non lasciamoci scappare questo tempo di Grazia.